

L'AVVENTURA DI GIONA

La riflessione sull'Ascolto, per il versante che riguarda il dialogo con il contesto in cui viviamo, e che non sembra essere, almeno a prima vista, disponibile al messaggio del Signore, mi ha orientato al testo del *Libro di Giona*.

Esso trova collocazione tra i testi profeti, anche se nulla in questo breve libro sembra appartenere allo stile letterario profetico. È un racconto, che pone al centro della narrazione il personaggio di Giona.

Nel Secondo libro dei Re si parla di una persona dello stesso nome, un certo "figlio di Amittai". Tuttavia, nonostante l'opinione degli antichi, gli studi più recenti affermano che non si tratta di un personaggio storico.

Come interpretare questo libro? Come una parabola.

Il primo equivoco da evitare è di interpretarlo in termini allegorici. L'allegoria è un procedimento letterario nel quale ad ogni singolo componente del racconto è affidato un puntuale significato simbolico. Ogni personaggio, ogni gesto, ogni situazione rappresentano un significato preciso e puntuale, che va decifrato.

La parabola invece racchiude il suo messaggio, non attraverso i dettagli con i quali il racconto è costruito, ma nella dinamica unitaria che le deriva dal senso stesso del racconto nel suo complesso.

Detto questo, entriamo nel racconto. Senza nessun titolo, come di solito i libri della Bibbia fanno, il racconto inizia così (1,1-4):

Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: "Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me". Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

Facciamo una riflessione su questo. Anzitutto il soggetto della prima frase, che dà il là a tutto il racconto, è la Parola del Signore, non è Giona: "la Parola del Signore fu rivolta a Giona". Questo è importante perché da questo punto di vista il senso di tutta la narrazione è proprio questo: la Parola è il centro di tutto; la Parola è ciò che conta. E' come se il soggetto umano non fosse così decisivo quanto è decisiva la Parola.

Infatti il personaggio è un po' strano e lascia molto a desiderare. La prima operazione che esso compie, è proprio questa: di fronte al compito che la Parola di Dio gli affida, egli fugge. In ebraico c'è tutta una serie di verbi estremamente significativi, con un parallelismo di contrapposizione tra l'ordine del Signore e le scelte di Giona. "Va', proclama", e Giona non va e non proclama. Tuttavia alla fine la Parola del Signore avrà ragione della paura di Giona e della sua opposizione all'inaudito messaggio di misericordia in essa racchiuso. La Parola risulterà efficace, capace cioè di ribaltare la stessa concezione teologica e religiosa del profeta riluttante.

Perché Giona fugge e dove fugge? Tarsis, è come dire: è andato al di là delle colonne d'Ercole, cioè è andato ai confini del mondo, probabilmente una zona a sud della Spagna. E' andato il più lontano possibile, è andato agli antipodi della voce del Signore.

A questo punto ci chiediamo perché Giona fugga. Perché ha paura. Dicono gli interpreti che in realtà tutti i più terribili vaticini pronunciati contro i popoli pagani e le nazioni straniere furono detti tranquillamente stando all'interno di Israele. Come le nostre prediche in chiesa contro il mondo contemporaneo pronunciate tra i soliti noti. È il "coraggio" di dire verità implacabili dove non si rischia niente. Qui l'operazione è di ben altro calibro: Giona deve andare a parlare non solo in Ninive, ma contro Ninive. Cosa rappresenta Ninive? Nella Bibbia essa viene identificata con la potenza che ha distrutto il popolo d'Israele, che ha devastato Gerusalemme, che ha raso al suolo il Tempio, dimora dell'Altissimo. Ninive è tutto questo. Essa è esattamente l'incarnazione dell'anti-Dio, di ciò che si oppone a Lui. Coloro ai quali Giona deve portare il messaggio di Dio si

oppongono a Dio. Il messaggio dovrebbe essere frontalmente contro di loro. In realtà il messaggio del Signore non è per affossare, è un invito a cambiare vita e quindi è un messaggio per la vita. È intollerabile per un profeta ebreo presentarsi proprio dentro, al centro di un potere enorme, organizzato, forte.

Il racconto si preoccupa di dirci che Ninive è una città di centoventimila abitanti, così grande che, per percorrerla tutta, occorrono tre giorni di cammino: è una città che è compiutamente il mondo, ne racchiude il potere, la forza, la cattiveria, la capacità distruttiva. Per Giona quello è il luogo della missione a cui lo chiama il Signore per annunciarvi la sua Parola.

Questo è veramente sorprendente: che il messaggio del Signore sia proprio per coloro che lo avversano. In realtà in questo testo si avverte anche un intento polemico, perché (lo vedremo dopo) mentre Ninive si converte e fa penitenza, il popolo d'Israele non ha ascoltato e non ha fatto penitenza.

Qui c'è una grande riflessione di come competa alla Chiesa essere a servizio della Parola, perché si tratta di ascoltare la Parola, non si può annunciare se non la si ascolta.

E Giona non può annunciarla, infatti fugge, perché non vuole ascoltare la Parola del Signore. Non può essere annunciato se non ciò che davvero ci interessa e noi ascoltiamo. Il grande punto è questo: che Giona tenta la fuga. Non è il primo a tentare la fuga, ce ne sono altri nell'Antico Testamento. Vi cito quella che è la più famosa ed è emblematica, quella raccontata in 1 Re al cap. 19: la fuga di Elia, che dal Monte Carmelo, sul quale ha combattuto i quattrocento profeti di Baal, perseguitato dalla regina Gezabele, che è una regina di matrice pagana, politeista, quindi che favoriva i profeti che lui ha sgominato ed ucciso, fugge perché è stanco, è deluso; fugge da Dio.

Perché Giona fugge dal Signore? Per lo stesso motivo per cui cercava di fuggire Elia; non ne può più, ha paura, è demoralizzato.

La domanda che si impone per noi Chiesa è questa: è possibile fuggire dal Signore? E' possibile evitare l'incontro con la sua Parola? Se si trattasse di fuggire dal tempio, sarebbe possibilissimo fuggire, basta allontanarsi fisicamente, perché Dio non è nel tempio. Qui si può fare riferimento alla riforma di Giosia, il rinvenimento della Legge nel tempio e quindi la polemica contro il tempio, che è in quel testo, polemica che c'era già nel racconto di Samuele. C'è una posizione di fede, cioè l'identificazione di Dio con il luogo del culto, con la ritualità del culto senza che ci sia nei confronti di questo Dio il dialogo, l'ascolto. È il grande tema privilegiato dell'attenzione, la priorità dell'ascolto.

Dunque si può fuggire a Dio? No, a Dio non si può fuggire, perché Dio è sempre colui che ti accompagna, perché Dio, anche se tu scendi fatalmente verso la strada dell'errore, abita anche il tuo errore, perché tu non ti puoi allontanare da Lui, ti segue. Infatti la fuga di Elia è una fuga che si trasformerà in pellegrinaggio. Elia torna sul Monte Oreb, sul Sinai. Perché? Ma perché lì Elia è tornato alla radice, è tornato al Monte dal quale il Signore ha parlato. Elia voleva lasciarsi morire: Signore, non sono meglio dei miei Padri, basta, chiuso, non ho più voglia, lasciami perdere, non conto niente. Il corvo, il pane, l'acqua del torrente, il cammino fino al Monte Oreb, è la Parola, non il tempio, il ritorno alle radici. L'idea di pellegrinaggio parte già da questi testi: è un popolo che torna alle sue radici e le sue radici sono il Signore e il Signore che parla.

Al Signore non si può fuggire, perché il Signore insegue la sua Chiesa, anche quando la sua Chiesa, come Elia, come Giona, si è persa, non ha più voglia, ha chiuso l'orecchio: Dio non ti lascia stare.

Il racconto procede:

Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. I marinai impauriti invocarono ciascuno il proprio dio...(1,4-5).

Interessantissimo e strano questo ecumenismo! Ciascuno invocava il proprio dio. Tra l'altro nel testo stesso il nome di Dio viene descritto con una terminologia molto diversa, per cui quando parlano i pagani si usa il termine generico Elohim, quando prega Giona, che è ebreo, viene indicato con Jaweh. È interessante anche questo. In sostanza tutti giungono ad avere con Dio un rapporto molto preciso anche se non ne pronunciano il nome giusto. Anche qui s'insinua una polemica contro gli Ebrei: avete il nome giusto, ma fuggite da Dio.

Questa critica riguarda anche noi cristiani. Essa è pertinente soprattutto in tema di rapporto con la cultura. Non la cultura in termini astratti, con gli uomini di oggi, che può dire il nome sbagliato di Dio, ma può essere che, proprio perché Dio raggiunge tutti, anche se vanno a Tarsis, agli antipodi del mondo, la Parola del Signore sia già nel cuore del pagano che vive oggi, del non cristiano, che vive oggi in mezzo a noi e che abbia come un'invocazione non esplicita, ma un'esigenza di incontrare chi gli sveli l'ultimo tratto del suo percorso. Ma si tratta che questo ultimo tratto avvenga in questo assoluto rispetto del suo percorso e dunque del suo modo di pensare, del suo itinerario personale di pensiero, di visione delle cose.

Allora i marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio Dio, l'unico che non lo invoca è Giona. Anzi c'è una scenetta veramente allucinante, tipica: .."e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla". Nota un commentatore medioevale: il peso non erano gli altri, era Giona, il peso morto. Notate:

Giona sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente.

Mentre tutti son là che si danno da fare, pregano e lavorano per salvare la nave, il nostro buon Giona né prega né lavora.

Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: "Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo". Quindi dissero fra di loro: "Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura". Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. Gli domandarono: "Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? (La CEI traduce male). No, no, spiegaci qual è la tua missione?"

Chiesa, probabilmente tu stai fuggendo: qual è la tua missione? E' il mondo che lo chiede.

Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?". Egli rispose: "Sono ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra".

Sono ebreo, appartengo a quel popolo che Dio ha liberato dall'Egitto, non appartengo a me; non appartengo ad un popolo che è forte per conto suo, non appartengo ad un popolo che per conto suo possiede la sapienza del mondo. Appartengo ad un popolo che ha ricevuto in dono forza, sapienza, luce, da quel Dio che lo ha liberato.

Si riferisce al creatore del cielo del mare e della terra. Non c'è solo riferimento al mare come opera della creazione, c'è anche, intenzionalmente, un riferimento all'asciutto. Quando parla della terra emersa, usa la parola "asciutto", che è la parola usata nell'Esodo per indicare la terra sulla quale il popolo era condotto, mentre attorno erano le acque. Le acque come simbolo del male che attanaglia l'uomo mettendone in pericolo l'esistenza, oscurando la chiarezza del giusto cammino. Io "sono ebreo", dunque di un popolo che ha Dio liberatore come guida, come "asciutto", su cui posare i piedi e camminare pur nella paura della tempesta.

Giona finalmente comincia a testimoniare la sua fede, dopo essere fuggito ed essersi imboscato.

Il primo ascolto è, dunque, fare i conti con il Signore. Perché se io non faccio i conti con il Signore in termini personali, non riconosco chi è lui, e chi sono dunque io di fronte a lui, io non potrò parlare, fuggirò, sarò mimetizzato, dormirò in fondo alla stiva e non farò neanche quello che come credente mi toccherebbe fare, che è quello di pregare Dio, aspettando da Lui e invocando da Lui la salvezza.

Giona incomincia a testimoniare quando finalmente accetta di dichiararsi, per quello che è, davanti a Dio.

Continua il testo: Quegli uomini furono presi da grande timore.

È ancora il timore nel senso di paura. Al termine del racconto del testo sarà finalmente il timore come stupito atto di fede che riconosce Dio come grande protagonista di quegli avvenimenti dai

quali sembrava assente, mentre proprio in essi stava conducendo il faticoso cammino dell'uomo, il senso stesso della storia.

Con Dio è in gioco un continuo passaggio: dall'oscurità, dall'incapacità a capire, sempre più verso la comprensione religiosa e di fede fino al rispetto, all'attenzione, alla fedeltà, all'obbedienza.

“Che cosa hai fatto?” (Erano infatti venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato.) Essi gli dissero: “Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?”. Infatti il mare infuriava sempre di più. Egli disse loro. “Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia”.

Tuttavia, mossi da una solidarietà che Giona sembrava non conoscere, nonostante la sua confessione, questi pagani fanno il tentativo di riportarlo a terra remando, ma senza riuscirci. Bellissima è la breve preghiera che elevano.

Allora implorarono il Signore e dissero: “Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere”.

Non accusarci di un assassinio del quale siamo innocenti. Sei tu arrabbiato con lui, perché ha fatto qualcosa contro di te, mentre noi siamo inconsapevolmente coinvolti semplicemente in questa storia strana.

Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. Quegli uomini ebbero grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

Dal timore-paura è avvenuto il trapasso al timore religioso: sacrificio, lode a Dio, adorazione della sua volontà.

Terminiamo questa prima parte con la preghiera che Giona fa, perché più che Giona, il personaggio che ha colpito la nostra fantasia è il famoso cetaceo.

Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio e disse.

(E' un salmo fuori del libro dei Salmi, ne cita molte delle riflessioni dei salmi già esistenti, però è una bella preghiera).

“Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha esaudito;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.
Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sono passati sopra di me.
Io dicevo: Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;

(Notate il tema degli occhi: lettura del primo giorno dell'anno, benedizione di Aronne “Volgi su di me il tuo volto”, cioè guardami, distogli il tuo sguardo... Bellissimo questo tema).

eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio?

Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, *(E' il respiro, è la morte, la morte totale, radicale)*

l'abisso *(questo è ciò che nega l'uomo)* mi ha avvolto,

l'alga si è avvinta al mio capo. *(Come un fossile).*

Sono sceso alle radici dei monti, *(più in basso di così non si può andare, c'è tutta una fisicità del racconto. Sali a Ninive, e lui scappa, finisce giù nell'abisso, alle radici dei monti. Sono cose che vanno sempre notate, perché è il testo che parla del messaggio del Signore)*

La terra ha chiuso le sue spranghe *(è bellissima questa immagine)*

dietro a me per sempre. *(E' il paese senza ritorno, il paese della morte con tutto chiuso alle mie spalle).*

Ma tu (*riprende il tema spaziale*) hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore mio Dio.

Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te,
fino alla tua santa dimora.

Quelli che onorano vane nullità

abbandonano il loro amore. (*Abbandonano colui che mi ama. Qui c'è in ebraico la parola "hesed", che è l'amore affettuoso di Dio, quello che potremmo tradurre con le viscere. E' una terminologia che si riferisce ad una dimensione materna, le viscere, in termini uterini, proprio in questo senso, in questa visceralità di chi ama perché vi ha partorito. Dio ha questo amore. "Abbandonano il loro amore", abbandonano colui che vi ama con questa visceralità*).

Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio

e adempirò il voto che ho fatto;

la salvezza viene dal Signore".

E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò (*letteralmente "vomitò"*) Giona sull'asciutto.

SECONDA PARTE

Siamo arrivati nell'abisso. Abbiamo notato questo continuo gioco di verbi che indicano il salire o il discendere e l'innalzarsi. Il punto nel quale siamo finiti è proprio questo: l'acqua, nell'acqua il mostro, l'abisso, dunque l'annientamento. Dio viene invocato da Giona a partire da questo abisso. Compare il nome di Dio, finalmente, al termine della preghiera, come colui che salva: "la salvezza viene dal Signore".

Ecco da qui si riparte. E' importante questa osservazione perché da qui riprendono tutti quei verbi di salita e di espansione che il testo assume per indicare che il profeta finalmente si sta muovendo nella linea e nella direzione del Signore. Prima tutti verbi di inabissamento, di sprofondamento fino alla radice dei monti e allo scatenarsi del regno della morte, che succede dietro di lui, da qui in avanti, quando attraverso l'annullamento, la mancanza di fiducia in se stesso pronuncia l'invocazione a Dio come a colui che salva, il racconto riprende a salire. Dal punto di vista anche letterario siamo di fronte ad un'opera perfetta.

Non solo si comincia a salire, ma si comincia ad espandersi.

Prima Giona era uno tutto chiuso su di sé, che badava semplicemente a salvaguardarsi. La scena poi del sonno. C'è l'episodio simile nel Nuovo Testamento, Gesù che dorme sulla barca. Solo che il verbo del dormire di Gesù è il verbo del dormire di chi è nelle mani di Dio, il dormire di Giona è il dormire di colui che è entrato quasi in uno stato comatoso rispetto al senso della sua vita e quindi è un dormire parallelo alla morte.

Ebbene l'espansione è questa: Giona che ritrova la voce di Dio, l'incontro con Dio, incomincia finalmente a proclamare il messaggio, e il messaggio arriverà al popolo, al re, dal re a tutti, perché il re farà l'editto e tutti, il re più il suo popolo, si rivolgeranno a Dio.

Allora si riparte dal nulla, si riparte da zero, dallo zero dell'uomo ed è proprio per questo che si riprende daccapo. La prima riga del libro: "Alzati, va' a Ninive, annuncia" - si riprende qui all'inizio della seconda parte. E qui succede che finalmente Giona, che è cambiato, si alza e va a Ninive e incomincia a percorrere Ninive nei famosi tre giorni di percorso. Già perché questo cenno ai tre giorni? Tre giorni furono passati nel ventre del mostro. Che la città gli appaia come qualcosa di mostruoso, che la città gli appaia come capace di divorarlo vivo, lui che è giunto in fondo all'abisso della sua povertà riconoscendola? E' un testo che più che dire, allude; continuamente è più allusivo che didattico e quindi è una domanda che io lascio lì, perché credo che sia la domanda di ogni annunciatore del Vangelo.

Quando finalmente, svestiti i panni della sua sicurezza umana, a partire dalla sua povertà, abbandonandosi al Signore voglia percorrere le strade della città umana, certamente ha la imbarazzante sensazione che questa città umana sia in grado di divorarlo, che lui non conti niente, che sia impari al grande compito che Dio gli pone. E credo che proprio sia vero.

Ma questo allora ci fa ritornare ad una riflessione molto fondamentale, che è questa: fino a che punto io, come persona, noi come comunità di credenti, siamo cambiati? Fino a che punto abbiamo percorso la strada dell'abisso e abbiamo invocato, e stiamo invocando, Dio come salvatore? O non crediamo che possiamo salvarci sulla base dei nostri programmi, delle nostre intuizioni, del nostro organizzarci, del nostro essere più attivi, del nostro essere intelligenti? Non che tutto questo non conta, conta e come. Se Giona non avesse fatto a piedi i suoi bravi tre giorni di annuncio, il messaggio del Signore non sarebbe giunto probabilmente. Conta tutto, ma bisognava che Giona ripartisse da Dio, non da se stesso, che ripartisse da questa fondamentale dimensione dell'ascolto, che è anzitutto la consapevolezza religiosa e di fede della propria nullità e della propria povertà. Noi talora abbiamo ancora troppa arroganza, anche se siamo in braghe di tela. Uno può essere in braghe di tela, ma essere arrogante, non aver mollato questa supponenza di appartenere agli eletti di Dio anche, scelti di Dio, a coloro che in Dio credono. E qui salta fuori la polemica più profonda di questo testo, la correlazione tra la condotta di Giona, e qui è chiaramente intuibile che Giona rappresenta tutto il popolo d'Israele, e la condotta dei niniviti pagani. Gesù dice - parlando in Matteo 12,41 - : "Gli abitanti di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno", perché qui c'è uno che è più di Giona e non avete creduto. Ecco dove vuole arrivare il testo: cioè mentre Ninive accetta il messaggio del Signore e dunque fa penitenza, Israele, la Chiesa è contumace, non si presenta all'appello, non risponde al suo Signore.

Dio finalmente dice a Giona qual è il messaggio che deve proclamare. Il messaggio in realtà è una sentenza: ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta; non si dice neanche perché sarà distrutta, qual è la causa: "distrutta". E' un termine profetico, che torna in tutta la letteratura profetica, quando torna si riferisce più o meno direttamente a Sodoma e Gomorra. Quindi in realtà, anche se la sentenza non dice perché sia condannata Ninive, l'uso stesso della parola indica che è condannata perché è lontana dalla buona condotta che piace a Dio. Anche nel termine "distrutta" si annida una ambiguità linguistica molto interessante. Il primo significato è rovesciare, invertire, buttar giù. L'arroganza del potere di Ninive che esprime e produce guerra, distruzione, violenza: questo sarà rovesciato.

Ma c'è un secondo significato: sarà distrutta, cioè vi sarà un cambiamento radicale; che significa: non cadranno le mura, cadrà la morale e sarà rovesciata, invertita la condotta morale di questo popolo.

Ora in termini sorprendenti salta fuori questo: qual è la reazione? La parola dopo "distrutta" è "credettero". Questa città sarà distrutta. Credette. Pensate, la città modello di crudeltà e di aggressività era Ninive, quasi un modo di esprimersi idiomatrico, riferirsi a Ninive e identificare Ninive con questa valutazione negativa. Tant'è vero che il testo del profeta Naum è per più della metà pieno di invettive contro Ninive; è chiamata sanguinaria e insaziabile di saccheggi, prostituta e fornicatrice. Pensate allo scandalo: questa città così definita nella Bibbia crede al messaggio. Ma che cosa crede? Anche qui non viene detto a che cosa crede. Ma certamente succede questo e lo si riconosce dal comportamento della città: essi di fronte a questo pericolo non ricorrono ai loro idoli, non si ammassano nei loro templi, non ricorrono ai loro sacerdoti, non fuggono in massa lontano dalla città, ma organizzano un atto collettivo di penitenza. A che cosa hanno creduto? Non si sa se hanno creduto a Jahweh in termini precisamente Israeliti, secondo quello che la Bibbia dice, non salta fuori. Ma qui salta fuori proprio questo: il popolo prende una strada che non corrisponde più a quella finora percorsa; ha il coraggio di prendere in mano le proprie azioni, di contestarle, di modificarle. Non solo, ma è il re - e questo è importante per la concezione antica del re, la nazione senza il re non è un soggetto - colui che porta a compimento tutto questo cammino di penitenza. Infatti dice il testo, e qui c'è tutto il gioco di parole che abbiamo ricordato a più riprese, che il re si alza dal trono e si siede nella polvere. Si alza per abbassarsi. C'è tutta una conversione.

E qui la cosa mirabolante è che la conversione del popolo di Ninive fa convertire Dio dal suo proposito di distruggere la città. Qui sta il messaggio centrale e il testo ebraico usa la parola convertirsi quando parla del popolo che si converte dalla cattiva condotta, ma parla della parola convertirsi anche quando parla di Dio che si converte dalla sua ira.

Noi discutiamo continuamente di Dio, del Dio dell'Antico Testamento, del Dio che è vendicativo, è vero non mancano espressioni che sembrano appunto di un Dio inflessibile e che condanna, e invece no. L'idea fondamentale di questo testo di Giona è questa: se l'uomo accoglie il messaggio di Dio è cambia la sua vita, converte la sua vita, Dio converte la sua ira. Infatti a riassunto di questo si può citare un versetto di Ezechiele 18,23.32: "Forse che io ho piacere della morte del malvagio - dice il Signore Dio - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?... Poiché io non voglio la morte di nessuno: convertitevi e vivrete".

Veniamo ora all'ultimo tratto di questo racconto. A questo punto, secondo la classica impostazione profetica, poteva finire qui il racconto: Giona che finalmente adempie la sua missione, la città che accoglie il messaggio, si converte, Dio è misericordioso. No, c'è un quarto capitolo, dove c'è la cosa più fastidiosa di tutte, proprio un volere andare a stuzzicare il popolo ebreo, e dunque i credenti, attraverso il Giona credente, Giona che è simbolo, che diventa in qualche modo l'incarnazione del credente medio, il quale appunto rivela una certa concezione di Dio, una certa concezione del rapporto tra Dio e il mondo, tra il messaggio del Signore e tutti i popoli. Saltano fuori le gelosie, le invidie, le vittimerie, la durezza di cuore, il giudizio sugli altri, la cattiveria di fondo mentre si annuncia la misericordia e via di questo passo. Quindi è sorprendentemente un'aggiunta che getta una luce terribile e impietosa su tanti atteggiamenti che probabilmente abitano ancora dentro di noi.

Infatti il capitolo quarto presenta la reazione di Giona. Giona è semplicemente disgustato, è arrabbiatissimo. Quella che poteva l'ira di Dio sul peccato, è il suo atteggiamento adesso di fronte a questo Dio, che lui crede di conoscere, crede di sapere come fosse. Tant'è vero che dice: lo sapevo come sei tu, per questo ti fuggivo. E' interessantissimo.

Giona provò una collera enorme, irritato pregò il Signore in questi termini: "Ah, Signore, te lo dicevo già quando ero nella mia terra. Non per niente mi affrettai a fuggire a Tarsis; infatti so che tu sei (e qui cita esattamente un testo della Bibbia) un Dio pietoso e clemente, paziente e misericordioso, che ti penti delle tue minacce. Ebbene, Signore, toglimi la vita, è meglio morire che vivere.

Cioè dice: lo qui faccio il mestiere di profeta, tu mi metti a rischio. Un profeta che è messaggero di un dio come te, non fa carriera; perché un profeta per essere credibile, deve far sì che succeda il realizzarsi della sua profezia, altrimenti è un profeta che non conta niente, non lo ascolterà più nessuno. In realtà tu mi mandi a dire che Ninive deve cadere dopo quaranta giorni, questi qui ti fanno cambiare subito idea, perché tu sei un dio che perdona, sei un dio che perdona i peggiori avversari. Tu sei il dio che io non sopporto, perché sei quello che, pur di salvare coloro che si pentono, lasci allo scoperto il tuo profeta. Io son là che cerco di combattere nel tuo nome e tu non ci sei più, ti sei alleato con quelli che sono tuoi avversari, t'arrangi tu, basta, chiuso. E' questo il senso della reazione di Giona.

E se qualcuno ha provato ad annunciare la Parola della Chiesa, è questo il disagio che si ha.

Mi sono fatto addirittura collaborazionista del nemico, dunque voglio che tu mi faccia morire perché ho perduto ogni credito. Tutti mi possono, a questo punto, mandare a quel paese, sono zero. Sei un bel dio! Un dio giusto, che punisce, è molto più chiaro, si sa dove si comincia, si sa dove si finisce. Tu sei un dio impossibile, collaborare con te non si può. E' bene "morire".

Non è nuovo questo nella Bibbia, già abbiamo citato Elia: Basta, Signore, toglimi la vita. Anche Elia è stanco di quel Dio che ha difeso a spada tratta; si è trovato solo, inseguito da quella tremenda donna di Gezabele.

L'altra grande cosa del morire è nel momento stesso della liberazione, nell'Esodo, quando cresce in mezzo al popolo di Dio la manifestazione contro Mosè e dice: "Era meglio servire gli Egiziani che morire nel deserto".

Finalmente, l'ultimo punto, giunto a questa franchezza nei confronti di Dio, Giona riceve una lezione da Dio, il quale dice: Bene, bravo, tu che dici di saperla lunga su di me, tu che hai capito bene dove c'è giusto e sbagliato, dove c'è la strada migliore e quella peggiore, che tu ti fai maestro nei miei confronti, ora ti voglio fare delle domande, voglio interrogarti. E qui salta fuori la

parabola in azione, che è un gesto il cui valore è parabolico (es. nel Vangelo la parabola del fico, la pianta è priva di frutti e Gesù dice: "Sii maledetto, non hai fatto frutto, non ne farai più". E' sempre su Israele). Allora ha davanti questa faccenda, perché? Perché il profeta deve essere a questo punto liberato dalla sua stanchezza. Dio che ha liberato Ninive dal suo peccato, vuole liberare il proprio profeta da questa amarezza, da questo disgusto, da questa caduta di fede nel suo Signore. E gli dice: Amico, tu sì dopo che hai tentato di fuggire, sei finalmente partito nel nome mio, ma mentre tu sei partito nel nome mio e hai predicato il messaggio che t'ho detto, tu per te che senso hai dato alla tua vita? Che senso hai dato ai gesti del tuo comportamento? Che senso hai dato alle parole che rivolgevi agli altri? E a te che cosa ti sei detto?

Ci rendiamo conto della indissolubile unità tra l'annunciare il messaggio del Signore agli altri e annunciarcelo, perché sia vero per noi, altrimenti non è possibile.

Ebbene allora dice: "Vale la pena di irritarsi? Per che cosa ti sei irritato? Per una città che è salva, per un popolo che si è convertito?"

Notiamo allora la parabola in azione.

Giona, uscito dalla città, si era fatto una capanna e stava seduto all'ombra (anche qui si potrebbe interpretare stare all'ombra) in attesa della sorte della città. Il Signore fece crescere un ricino più alto di Giona perché gli facesse ombra alla testa e gli evitasse un'insolazione. Giona era felice di quel ricino. Allora Dio, all'alba del giorno successivo, mandò un verme a guastare il ricino, che si seccò. E quando il sole incombeva, mandò un vento di levante afoso (è il classico vento orientale di scirocco). Il sole batteva la testa di Giona facendolo mancare, Giona si augurò la morte e disse: "Meglio morire che vivere". Dio rispose a Giona: "Vale la pena di irritarsi per la questione del ricino? Rispose: "Vale la pena sì e mortalmente. Il Signore replicò: "Tu ti impietosisci per un ricino che non ti è costato nulla coltivare, che una notte spunta e un'altra muore, e io non dovrei impietosirmi di Ninive, la grande metropoli abitata da oltre centomila uomini, che non distinguono la destra dalla sinistra e hanno moltissimo bestiame?"

Ecco qua, tu ti infastidisci per la perdita di una pianta e non riesci a capire che cosa significhi che io abbia salvato della gente, che non ha nessuno che la guidi a distinguere che cosa è destra o sinistra e tu l'avresti condannata. Tu che credi di sapere chi sono i buoni e ti ritieni fra di essi, quelli che giudichi cattivi, non hai pensato che sono in cerca di speranza? Cioè sono in cerca di qualcuno che li ammaestri a dire da che parte è la destra, la sinistra, il bene e il male, ciò che conta e ciò che non conta. Non hai pensato a questo, tu che ti irriti per una pianta che non ti è costata niente?

Finiamo con una vecchia omelia dei circoli giudei-ellenistici che diceva:

Se ti addolora la loro religiosità, sei ingiusto. Se sei geloso della loro liberazione, sei disumano. Se ti preoccupi che giudichino falsa la tua predicazione, questa accusa tocca me, non te.

Attenti bene, comunque non ci riguarda e se ci riguarda, riguarda qualche aspetto di noi che è meglio purificare.

Allora siamo in un punto grandissimo: di avere questo sguardo, che non occupa il posto di Dio, noi siamo solo servitori della Parola. E dobbiamo stare attenti perché noi non dobbiamo occupare lo spazio di nessuno, neanche nella Chiesa. Dobbiamo chiederci se non siamo presenti nella Chiesa con uno stile che assomiglia a quello di Giona, primo maniera e seconda maniera. Poi c'è la terza, ma non ci dice il racconto se Giona abbia capito la lezione.

E' un testo che lascia aperto tutto, è una delle cose più autenticamente ebraiche che esistano. I grandi maestri ebraici non sono come i Greci in cui nel dialogo fra maestro e discepolo, il discepolo pone la domanda e il maestro deve suscitare la domanda, ma però finalmente dà la risposta. Nel mondo ebraico talora il maestro non dà la risposta. Dobbiamo imparare proprio questo aspetto.

Che Giona sono io? Prima maniera: fuggo; secondo maniera: parto, ma investendo del mio, per cui mi arrabbio sulle cose; o terza maniera? Ma non si sa se abbia attecchito in lui: discepolo umile, sprovveduto, indifeso. Una Chiesa che non sia in atteggiamento di difesa, un annunciatore che non sia sulla difensiva, sono vivi. Il dialogo con il mondo si fa a partire da questa umanità attenta, che si converte al Signore e ne accoglie la logica.

GIONA

(una parabola sull'ascolto di Dio e sul dialogo con il mondo)

- Parola del Signore come soggetto
 - Giona uno: Parlare in Ninive?
 - La fuga dal Signore: Giona - Elia - la Chiesa
 - "Sono ebreo", figlio di un popolo liberato
 - L'abisso e il cetaceo, luogo della preghiera
 - Ninive "credette"
 - Giona due: credente "medio"
 - Giona tre: liberato dall'amarezza, arreso servitore dell'annuncio
-